

Intervento del presidente del Parlamento Europeo

David Sassoli

in occasione dell'incontro "Insieme per la nostra Casa comune"

San Giovanni in Laterano

11 novembre 2019

Mi avete dato un compito difficilissimo, però vi ringrazio perché mi avete anche consentito di rileggere questo straordinario testo (Enciclica "Laudato si'" ndr) che il Papa ci ha regalato e che accompagnerà sicuramente questo secolo. Come altre volte altri papi hanno segnato il cammino anche questa volta per questo testo e per l'opera che sta accompagnandolo, certamente possiamo dire che è un testo fondamentale con cui aprire un secolo che dovrà vedere delle forti trasformazioni non solo per conservare ma per investire. Un testo che è stato letto, riletto ormai in questi anni e che non smette di interrogarci e soprattutto di metterci alla prova perché alcune indicazioni molto accurate dovranno trovare soluzione, un quadro legislativo, regolatore. E tutto questo sappiamo che si scontra come ci dice il Vangelo di San Giovanni con quella grande contraddizione che accompagna gli uomini, la vita nei nostri paesi e la vita della politica che spesso si presenta così modesta. Perché è vero che la verità ci farà liberi ma è vero spesso e troppo spesso che gli uomini scelgono le tenebre. Ed è in questo chiaroscuro, in questa contraddizione che l'enciclica del Papa, così come altre volte era accaduto, ci indirizza in un cammino in cui l'audacia, il coraggio, la capacità di dialogo devono manifestarsi e svilupparsi. È un'Enciclica innanzitutto rivolta a tutti. È conciliare, cita tutti: i padri ortodossi, i teologi protestanti... per la prima volta cita i vescovi della chiesa cattolica, le conferenze episcopali. È una enciclica che raccoglie quello che nel mondo le esperienze, non solo delle comunità religiose e naturalmente della chiesa cattolica, ma anche i sentimenti di uomini che avvertono di aver perso la bussola o meglio che hanno il desiderio di ritrovarla... e quindi è un'enciclica inedita, che mette in luce anche la funzione del Papa, una nuova funzione del Papa.

In realtà se la leggiamo con l'esperienza che questo pontificato ci fa vivere ne ritroviamo il sapore, l'umore, il profumo. Una chiesa che rimette l'uomo e il pianeta, con tutte le sue creature al centro della scena. Ecologia integrale è stato detto. Ed è giusto. Così come era giusto negli anni della crisi del '900, negli anni della tempesta e del nazismo che le comunità cristiane e intellettuali si interrogassero sull'umanesimo integrale, oggi la sfida è quella dell'ecologia. E naturalmente un'ecologia che non si misura soltanto su piccoli interventi o su buone condotte, che sono sempre le benvenute, ma su una dimensione che è capace di rimettere la persona al centro della scena. Perché lo vediamo quanto spesso la dimensione e il valore e la dignità degli uomini, delle donne sia violata. E naturalmente questa tensione che il Papa ci chiede di pensare al nostro tempo e a quello che verrà rimettendo in ordine alcuni connotati: questa è la sfida che naturalmente in questo momento impegnerà tutti. Naturalmente io non posso fare a meno di leggere tutto questo alla luce del mio impegno e soprattutto di capire quanto questo valga per noi, non solo per il nostro paese ma quanto questo valga per l'Europa. E naturalmente alla fine della lettura di questa Enciclica uno si domanda "ma l'Europa è troppo piccola per fare questo". Sì è vero, lo è. Però di fronte alle forze che addirittura vorrebbero ridurre ancora la capacità l'Europa ha ancora una funzione molto importante in tutto questo.

Perché se vogliamo raccogliere le ansie che il Papa ci invita a raccogliere, com'è stato su quello straordinario appuntamento che di recente ha portato la riflessione addirittura su una zona particolare del pianeta come l'Amazzonia, abbiamo bisogno che vi siano degli strumenti che siano capaci di avere la forza di imporre i valori che fanno da sottofondo a questa Enciclica. E naturalmente alla fine di questo uno si chiede non solo se l'Europa può essere uno strumento giusto ma addirittura se i valori che sono contenuti nella nostra casa europea siano in grado di essere quelli giusti per portare la sfida così alta come il Santo Padre ci invita a fare. A cosa serve l'Europa? Questa è una domanda che fa un po' da sottofondo in questa Enciclica o meglio io la leggo perché mi interroga: a cosa serve l'Europa? E la domanda non è retorica. Anzi se vogliamo ci carica ancora di più di responsabilità perché quello che avviene da noi non è consueto in tante parti del mondo. Non siamo migliori però siamo una cornice, un contenitore che è andato via via fondandosi partendo dal punto più basso della storia. Non dobbiamo mai dimenticarci da dove veniamo: dal punto più basso del dolore nasce la nostra storia. E naturalmente non considerandoci migliori abbiamo molto lavoro da fare, però questi 70 anni nel sottofondo del ragionamento del Santo Padre non sono stati 70 anni buttati via perché quando lui ci dice che abbiamo bisogno di regolare la globalizzazione, di umanizzarla, di trovare quadri regolatori in grado di dare regole dove non ci sono regole a cosa pensiamo e da dove possiamo partire, almeno noi qui in Italia in Europa, se non dalla nostra storia? Cercando di non perderla ma di metterla al servizio di un mondo che non ha regole. Il tema è molto importante e decisivo, perché passerà l'idea che l'Europa può essere utile non solo agli europei ma anche agli altri, a coloro che vivono l'oppressione a coloro che vivono senza libertà, a coloro a cui non sono concessi diritti. E tutto questo è nel cuore del Papa ed è nel cuore di questa Enciclica. Un ambiente, un pianeta che si perde fa perdere gli uomini.

Un ambiente misero, depredato alimenta la povertà e l'ingiustizia. In questa Enciclica c'è una sintonia tra chi magari trent'anni fa pensava soltanto all'ecologismo e chi pensava le questioni sociali come due cose differenti a due binari dell'impegno che magari erano profondamente lontani... questa enciclica riconcilia tutto sulla capacità di difendere il pianeta perché vogliamo difendere l'uomo e le sue creature. E quindi questione sociale, questione economica, questione ambientale, sono le stesse facce di una grande questione che abbiamo di fronte a noi: quella di rimettere al centro la persona, la sua libertà, la sua dignità. E allora in tutto questo l'Europa che cosa può dire, che cosa può fare? Se noi pensassimo soltanto a conservare la nostra felicità l'Europa la perderemo non siamo nati per questo e infatti siamo in un momento di crisi perché pensiamo a conservare la nostra felicità ma la nostra felicità la possiamo soltanto difendere a scapito della felicità degli altri, e questo è un tema fondamentale. L'Europa non può servire soltanto per conservare gli standard di vita degli europei che sono molto importanti vogliamo difenderli aumentarli ma non può essere soltanto questo il motivo che ci ha portato da 70 anni a cercare con fatica di costruire qualcosa che valga non solo per noi ma anche per gli altri. Due settimane fa è venuto il ministro degli esteri indiano, un uomo molto in gamba, mi ha detto: “voi europei avete sempre il ditino alzato ma noi facciamo uscire 10.000 persone dalla povertà assoluta tutti gli anni e voi ci dite sì inquinate e allora perché non ci aiutate a non inquinare? Avete know how, avete tecnologie, avete università. Che aspettate a darci una mano? Ma non chiedeteci di non far uscire le persone dal sottosviluppo” perché lì si vive ancora con un dollaro al giorno. La responsabilità che abbiamo è sì nei confronti dei cittadini europei di noi stessi ma non può essere solo.

Questo il motivo per cui vale la pena combattere per rafforzare questa casa per dargli dignità e farla essere un punto di riferimento, non perché siamo migliori ma perché possiamo aiutare gli altri a trovare regole che non hanno. C'è una missione dell'Europa la scopriamo, l'Enciclica voi la conoscerete, avrete riflettuto su questa enciclica più di me e questo è un sottofondo che ritroviamo

perché vale per noi è come tutte le grandi Encicliche interrogano ciascuno di noi. Abbiamo in questo momento particolare una grande responsabilità che può nascere soltanto dalla comprensione. Un secolo fa nel 1919 un grande intellettuale, osservatore della scena europea, Max Weber pubblicava una serie di conferenze. Eravamo dopo la Prima Guerra Mondiale in una situazione di forti tensioni e lui guardava la politica e la politica era molto debole, molto fragile. Un po' come oggi. E a un certo punto di queste riflessioni fa un'affermazione che il Papa non fa ma che possiamo tranquillamente ritrovare anche nella riflessione di Papa Francesco dicendo che la politica non ha una morale ma un'etica, l'etica della convinzione, o l'etica della responsabilità. L'etica della convinzione, ripetere chi siamo, anzi pedissequamente chi siamo, cosa vogliamo, l'etica della responsabilità. E porsi il problema delle conseguenze che si provocano con le due azioni. Sono troppi anni che i nostri paesi vivono di convinzione e non di responsabilità. Guardare agli atti che la politica compie ma che la società compie, penso che sia il sottofondo anche della riflessione di Papa Francesco quando dice che dobbiamo avere comprensione e responsabilità. Vuol dire questo, vuol dire anche riscoprire nei nostri Paesi la capacità di rimettere al centro una questione sociale che in questo momento potrebbe essere dirompente, e che dovrebbe interrogarci non solo perché avviene lontano da noi ma perché avviene molto vicino a noi.

Un'etica della responsabilità... penso che per i cristiani, per i cattolici, questo sia un elemento di riflessione su cui appassionarci con coraggio e con determinazione. Non per riscoprire militanze ma per riscoprire un impegno e anche una testimonianza. Da questa enciclica che fotografa il nostro mondo, il nostro tempo, emergono degli impegni e dei richiami molto severi. Nessuno è autosufficiente. L'interconnessione, come dice il Papa, è ormai profonda. Tutto si tiene, ecco perché c'è bisogno di regole comuni, ecco perché l'Europa può essere utile agli altri, ecco perché se non riusciamo a fermare i meccanismi della globalizzazione, almeno cerchiamo di regolarli. Come fare questo?

Non dobbiamo imporre interessi o punti di vista e allora qui il Papa ci dà il segreto: è il dialogo il dialogo, il dialogo. È la parola più bella che ricorre sempre in questa riflessione sul nostro impegno: il dialogo. Il dialogo con le altre religioni, il dialogo fra gli uomini, il dialogo tra i popoli. Il dialogo per noi, per l'Europa cos'è e che vuol dire? Vuol dire ad esempio guardare a chi ci è accanto e chi ci è vicino anche con quella partecipazione che spesso non riusciamo a trasmettere. Pensiamo a quello che accade nel Mediterraneo, guardiamo a quello che accade alle nostre frontiere, a quello che sta accadendo in Medio Oriente. Ma se questa svolta non cerchiamo di darla noi chi può darla al posto nostro? Chi nel mondo di oggi, in quest'area del mondo? Ma la sentiamo forte questa responsabilità? "Dove sono gli uomini responsabili?" Diceva Bonhoeffer, quelli che possono, che fanno e sono capaci di rinunciare anche alla loro libertà. In questo momento ne sentiamo molto il bisogno. Non possiamo farlo da soli, noi dobbiamo farlo insieme.

Abbiamo bisogno dell'Europa sì abbiamo bisogno. Perché in questo momento, rispetto alla fotografia che il Papa ci offre, in Europa ci sono ancora - nonostante tutte le ingiustizie prodotte - valori di fondo, una musica di fondo che può essere utile. Non per cercare una cristianità perduta ma per cercare una liberazione che deve ancora avvenire per uomini e donne di questo pianeta. Mi ha fatto molto arrabbiare qualche mese fa una parte della politica, qualche giornalista che ha cominciato a deridere quella giovane nord europea che ha preso a cuore la questione ambientale. Dirà tante cose alcune giuste altre meno ma deridere quella iniziativa e quella presenza significa non riconoscere un valore che è tutto nostro; perché quella ragazzina in altre parti del mondo non avrebbe avuto diritto di parola e lei invece ha diritto di parola perché europea. Non è una cosa da poco. Mi ha ricordato un po', senza fare naturalmente similitudini, quello che avveniva ai tempi dell'imperatore a Viterbo. Perché Santa Rosa non aveva 80 anni ma ce ne aveva 16 e combatteva contro l'imperatore.

Siamo ancora qualcosa che può dire molto e invece lo diamo per scontato. Penso che questa Enciclica ci chiami tutti a questa responsabilità. Possiamo dire e fare molto di più. Non solo per gli strumenti che regolano la vita dei nostri Paesi ma soprattutto se riusciamo a guardare e alzare lo sguardo e fare in modo che tutto questo sia un pezzo del motore che Papa Francesco ci chiede di rimettere in moto.

Per questo serve l'Europa e per questo serve un'Europa capace di alzare lo sguardo, di essere unita, di non rinunciare ai propri valori, di essere anche orgogliosa un po' di se stessa. Basta andare in giro per il mondo per vedere anche tanti occhi di ammirazione, non solo gli occhi stanchi e tristi di nazionalisti che ci dipingono come un incidente della storia. Non siamo soltanto questo se manca un punto di riferimento. È stato molto doloroso quindici giorni fa assistere al veto di pochi paesi rispetto al processo di adesione di due paesi come l'Albania e la Macedonia del nord. Pochi paesi hanno detto di no, adesso il processo è rinviato, lo vinceremo, lo supereremo quel veto... però sono andato a Scopie e sono andato in Macedonia a trovare subito dopo i ragazzi delle università e poi sono andato in Parlamento a rassicurarli. Però certamente la domanda più dura quando ti viene rivolta poi magari non sai come rispondere: "ma perché non ci volete? Noi vogliamo voi e voi non ci volete". Perché tanti vorrebbero stare con noi, vivere come se noi godere delle nostre libertà. E noi spesso abbiamo gli occhi tristi di nazionalisti in pena. Abbiamo bisogno anche dell'Europa. Lo disse anche Papa Francesco prima di questa Enciclica in un famoso discorso per il premio Carlo Magno. Naturalmente era un discorso severo su di noi, ma giusto. È severo perché riconosce che non ce la stai mettendo tutta ma che sei ancora importante. Capacità di dialogo dice il Papa, sì dialogo, ad esempio in uno spazio fondamentale per la nostra vita e per la vita non solo dell'Europa ma di questo angolo di mondo che si chiama Mediterraneo; dove succedono cose che non ci rappresentano e quando ci rappresentano spesso ci fanno vergognare. Chi salva una vita salva il mondo dice il Talmud. Credo che se uno debba trovare le radici della nostra cultura debba tornare al Talmud perché chi salva un uomo salva il mondo e se ci pensate tutto intorno è a questo paradigma. Tutto il resto poi è condito dagli intellettuali, dai politici. Però quello è un principio su cui abbiamo costruito tutto quello che ci appartiene, tutto quello che ci appartiene.

C'è un bellissimo libretto che si chiama "Zinco" di un intellettuale e stravagante bizzarro belga che si chiama David Van Reybrouck, uno storico più o meno. Egli racconta la storia di un paese dove si estraeva lo zinco, quello per fare i tetti di Parigi nell'ottocento e che nell'ottocento - in un secolo - passa sotto quattro Paesi perché ci sono le guerre, e ogni volta il confine viene ridisegnato e questo paesino, ogni vent'anni, si trova in un paese diverso dell'Europa. È un libro molto istruttivo perché in realtà la storia d'Europa e la storia dei conflitti. Oggi si discute molto non si decide però quel tipo di conflitti che abbiamo da sempre conosciuto nella nostra storia non ci sono più. Ecco perché tanti in tante zone del mondo ci guardano addirittura come una storia di successo.

Abbiamo dei pericoli su tutto questo? Sì abbiamo dei pericoli. Ce ne sono due in particolare uno si chiama nazionalismo. E qual è il pericolo del nazionalismo in Europa? È l'idea dell'autosufficienza: tu pensi di essere di potercela fare da solo e siccome in questo momento, in questa fase storica, nessuno come spiega bene Papa Francesco può essere autosufficiente, scarica il conflitto sull'altro. È la storia d'Europa, è andata proprio così. E quando la scarichi sull'altro beh il conflitto può degenerare. E poi c'è un'altra malattia sulla quale bisogna fare grande attenzione perché è un virus tutto europeo e si chiama antisemitismo. La questione è all'origine del male europeo. Ci riguarda, riguarda tutti noi, è una malattia europea che ritroviamo sempre nel momento della crisi. Tutte le stagioni di crisi fanno riemergere questa malattia. Ed è la malattia della ricerca nemico. Dobbiamo essere attenti, vigili, preparati a fare in modo che queste due malattie non degenerino. È vero quello che dice il Papa, viviamo in una profonda interconnessione fra tutto, ma nel momento in cui si alzano troppi muri questa interconnessione si può spezzare violentemente.

Siamo in questo momento in una fase di avvio della nostra legislatura europea, c'è molta attesa, è stata definita un'agenda importante speriamo che nelle prossime settimane possa davvero iniziare una legislatura in cui nessuno è autosufficiente ma tutti hanno bisogno dell'altro. Tre mesi fa quando si è formato il parlamento europeo tanti dicevano andrà in un altro modo vinceranno quelli che non vogliono l'Europa. In realtà abbiamo capito che invece c'è un desiderio d'Europa ed ecco perché abbiamo bisogno in questo momento di essere all'altezza delle domande che ci vengono rivolte. La questione ambientale è fra le priorità la questione sociale la questione economica la questione della regolazione come chiede Papa Francesco della finanza lo dice chiaramente in questa Enciclica e chiede alla politica, alle istituzioni di essere capaci di non lasciare il nostro destino nelle mani degli interessi, perché gli interessi sono sempre di pochi e lasciano per strada tanta e troppa gente.

Abbiamo cinque anni di lavoro che possono essere spesi per cercare in quel chiaroscuro in cui una luce che illumina e poi il tunnel delle tenebre ci fa sempre passare per il buio ma in questo chiaroscuro abbiamo la possibilità di alzare una voce e fare in modo che il nostro spazio geografico, politico sia io sia di aiuto e sia all'altezza. Abbiamo bisogno di continuarla a leggere questa Enciclica perché tutte le volte fa emergere problemi e richieste di impegno. Un'Europa che si chiude non sarà di aiuto a quello che ci chiede il Papa. Se poi l'Europa si divide ancora di meno. Abbiamo bisogno di incrociare i destini ad esempio fra l'Europa e l'Africa. Sono destini che si devono incrociare, inevitabilmente si incroceranno sempre di più. Mi ha fatto molto piacere quando a una domanda in Parlamento è stato chiesto alla signora Von der Leyen come sapete è incaricata di formare la nuova Commissione qual è la sua idea di politica dell'immigrazione e lei ha risposto “non certo quella del muro di Trump ma nemmeno quella delle isole dove vengono deportati gli immigranti in Nuova Zelanda”. Ecco questo è un buon punto di partenza per noi perché l'idea che si può fare a meno degli altri ci riporta a quello che dicevamo prima, a quell'autosufficienza per cui noi saremo marginalizzati e non saremo utili. Abbiamo bisogno di alzare lo sguardo e di fare in modo che tutto questo patrimonio che abbiamo di libertà, di sapere, di sapienza, di storia, di civiltà sia utile e allora l'Europa probabilmente tornerà un po' centrale perché in questo momento mi sembra molto defilata nella carta geografica del mondo eravamo abituati a vedere l'Europa sempre al centro della cartina e oggi invece non è più così. 500 milioni di cittadini, 7 miliardi dall'altra parte del mondo. Possiamo essere utili però non solo perché siamo un mercato, sarebbe banale, ma possiamo essere utili per quei valori che possiamo condividere con gli altri. Si è detto che questa Enciclica è l'Enciclica dell'ecologismo integrale. È vero e naturalmente ci offre molti spunti di riflessione, però è dentro una storia, è dentro la nostra storia, è dentro la storia di un mondo cattolico che ha spesso indicato la strada. Ancora si continua a parlare della necessità di rafforzare un'economia sociale, come 120 anni fa quel Papa ha indicato per rimettere l'uomo al centro della scena e non farne soltanto un animale economico.

Sono i momenti di crisi che possono metterci nella condizione di riscattarci. E anche questo è successo con quegli intellettuali anticonformisti cattolici degli anni trenta, in cui l'uomo è tornato ad essere al centro della riflessione di tutti. Diciamo che questa del Papa è la terza tappa fondamentale nell'ultimo secolo e mezzo, perché si carica sulle spalle il destino non solo degli europei ma il destino del mondo. E la sua fotografia è impietosa, chiama alla responsabilità, alla comprensione, ma certamente chiama tutti ad essere attori del mondo che vogliamo costruire.